

## **Link\_6\_ : Concetto Marchesi, *Il libro di Tersite* (cap. 1)**

In una di queste notti io vidi Tersite. Stava su una sedia a un angolo della mia camera; e accomodava con molta cura un calzare sdrucito. Aveva addosso un pallio ateniese. I suoi capelli erano cortissimi e la faccia tanto bianca che pareva infarinata. - Chi sei? — domandai sbigottito. Rispose senza "comporsi, col verso di Omero: — L'uomo peggiore di quanti andarono a Troia. Dopo una breve pausa seguì: — L'armatura achea mi era intollerabile. Questo pallio l'ho avuto da Alcibiade, che preferisce andar nudo per farsi distinguere dall'ammiraglio Nicia, quando passeggiano insieme per il Lungostige. Ogni tanto me ne vengo su, di notte, per attendere in pace a qualche faccenda o per liberarmi dalla gran confusione dell'inferno. I fisici, i filosofi, i sapienti non la smettono mai, laggiù. Stanno sempre a disputare e a sperimentare. Attorno a ogni morto che arriva è sempre una gran ressa. «Che c'è di nuovo?». E appena quello ha enunciato la novità, si sente sempre ripetere: «L'avevo detto io...», «Io l'avevo detto». Insomma non c'è grande novità nella vostra scienza che non abbia almeno duemila e cinquecento anni di vita. Or è poco arriva uno correndo e gridando: «Vola! Vola!». E tutti attorno a lui: «Chi?... Che cosa?...». Perfino Talete, che passa il tempo, accoccolato, tuffando e rituffando il dito in una pozzanghera dell'Acheronte, si alzò e fatti due passi disse a Empedocle: «Questa volta una cosa ci ha da essere». E l'altro, che ha l'idea fissa: «Non una: quattro sono». Empedocle s'è costruita una bilancia con quattro piatti dove pone e ripone acqua, terra e zolfo bruciato: e davanti al piatto vuoto va gridando continuamente: «Mi manca l'aria!». Ormai sono duemila e trecento anni che ci scoccia in tal modo... Socrate, a tutto quel chiasso, strizzò l'occhio destro a Platone, Platone strizzò l'occhio sinistro, e rimasero seduti ambedue, masticando una radice di asfodelo. Altri famosi sapienti non ci badarono neppure. Pitagora e Anassagora si vogliono un gran bene e, non si separano mai. Anassagora soffre d'insonnia e Pitagora per farlo addormentare gli conta fino a tremila. Aristotele è sempre in compagnia di Democrito e di Leucippo: ha costruito loro un'altalena con una trave posta su un vecchio ceppo troncato e li fa andare continuamente su e giù per convincerli che non esiste assolutamente né l'alto né il basso. Zenone ed Epicuro si sono scavate due buche, l'uno accanto all'altro, e fingendo distrazione si sputano in faccia reciprocamente: e l'uno dice: «Che beatitudine!»; e l'altro: «Che felicità!». Dunque, dicevo, capita quel tale, di corsa, gridando: «Vola! Vola! ...». Gli si fa subito attorno una gran folla. Cicerone, smanando, si era messo avanti a tutti, ripetendo: «Dici a me... dici a me». Quando seppero che la cosa volante era l'uomo, furono tutti delusi. «Uh, che scoperta!». Ovidio ridacchiava, aggiustando la cintura al seno di Ippodamia, che con le smorfie della letterata pretenziosa ripeteva in sordina: «Icaro dove sei? Icaro dove voli?...». La sola scoperta che abbia fatto grande rumore per tutto l'inferno è quella dell'orologio meccanico. Achille ne è frenetico: egli ha appreso da uno svizzero il congegno della soneria, e gioca tutto il giorno all'orologio con Patroclo. Fingono di essere due orologi a pendolo, e si caricano reciprocamente,

come possono. Poi comincia uno: «Achille, che ora è?». E quello con la bocca: «Tan... tan». Dopo un poco: «Patroclo, che ora è?». «Tan... tan... tin»: perché vogliono segnare anche i quarti d'ora...

La lunga chiacchierata di Tersite avea mutato il mio stupore in curiosità. E osai domandare: — Tu come hai passato tanto tempo, laggiù?

-Prima, con le donne: facevo il pedicure di Proserpina. Poi, con le bestie. Fin dal principio dell'Era volgare passo il mio tempo con Cerbero. È una cara bestia, ed è sempre un cucciolo: non invecchia mai. Malgrado abbia tre teste non manca di cervello: anzi è l'unico abitante dell'inferno che possa ancora imparare qualche cosa. Grazie alle mie cure egli sa ora mangiare con una bocca sola, cosa impossibile agli uomini, e non abbaia più dietro alle ombre, cosa impossibile ai cani.

— E come ti trattano, laggiù?

— Benone.

— Anche gli Achei?

Quelli soprattutto. Via via che calavano giù e mi riconoscevano, erano abbracci, baci, scuse, complimenti: «Bravo Tersite! ... Bene Tersite! ... Tu solo avevi ragione! ... Tu solo parlavi bene!». Agamennone mi tenne un pezzo abbracciato, appena mi vide, e volle che io facessi con lui un lungo giro per l'Averno sino alla parte fonda, dov'egli si reca ogni cento anni a portare di nascosto alcuni fichi secchi e un grappoletto d'uva acerba al suo bisavolo Tantalo. Credi pure: sotterra si opera giustamente.

Arrischiavi una osservazione: — Ma sulla terra hai una tristissima fama, Tersite!

Sollevò il viso e mi fissò con un sorriso gelido e lungo: e pareva che gelasse tutta la camera.

Lo so... L'epopea degli eroi... La leggete nelle scuole. Non è vero?

- Sì.

Le sue parole, dapprima lente, proruppero poi con ridicola veemenza in tono acuto da giullare cantastorie.

- Già: Omero, il poeta immortale, mi ha reso immortale sulla terra. Il peggiore e il più deforme di tutti, ero: guercio, zoppo, gobbo, con la testa a punta, maldicente, ingiuriatore e vile. Vile ero: infatti non sapevo bene ammazzare, né rapire, né stuprare. E da Omero in poi sono stato consacrato al vituperio di tutta la vituperevole umanità. Là, nel piano di Troia, ero solo e indifeso contro la ferocia, la guerra, la sovranità armata, la prepotenza soldatesca, la obbedienza servile; e sono rimasto sempre solo, poi, nella memoria vostra: il vilipeso, il dannato, il bastonato del mondo eroico. Credi che io sia commosso? Aspetti ora che io pianga? No, caro scimiottino mio. Piangevo quando avevo gli occhi; e questi qui non sono occhi: luci sono. Le ombre non piangono: gemono le ombre. Più di tutti geme Odisseo; alle volte mugghia come un toro. Dopo morto è stato preso dal mal caduco, che si scongiura, come sai, con lo sputo. Io passo giornate intere sputandoci sopra, per calmarlo: ed egli grida: «Sputami, Tersituccio mio, sputami! ... ».

Si arrestò per riprendere il calzare che, nella foga del dire, gli era caduto per terra: e si rimise a cucire. Ogni tanto mormorava: — Omero... Omero —. Poi rialzò la testa, e smise di cucire.

— Lo leggete nelle scuole, eh?

Io tacevo mortificato. Egli continuò:

— È giusto. Omero non fa male; è come una bella donna che ti strappi i capelli. Ma gli altri... tutti gli altri...

A questo punto fu preso dalla collera: si levò in piedi, buttò giù ago, refe e calzare, e zoppicando furiosamente si piantò davanti al mio letto. I suoi occhi erano due fiammelle verdi.

- Gli altri hanno fatto credere perfino che io abbia cacciato la lancia in un occhio della morta regina Pentessilea e che per questo Achille mi abbia ucciso... Achille, intendi? vendicatore di un cadavere oltraggiato, egli che spazzava la polvere della strada col cadavere sanguinante di Ettore, egli, lo sgozzatore di fanciulli e di giovinette del più puro sangue troiano... Gigli erano quelle gole, tenere, bianche e odorose. E lui con la spada, zac, zac, li scannava come agnelli, là davanti agli altari, sulle tombe, per i funerali, per le feste; e tutti erano contenti: perché l'umanità, anche a traccia della sua gioia, non lascia che macchie di sangue. Omero non fa male: ma bisogna leggerlo in quiete, lontano, in campagna, senza farci su lezione. Come Orazio. Orazio a Preneste era tutto lì, con Omero, incantato: e quando volle ricavare vane dall'*Iliade* la voce della saggezza, trasse fuori soltanto la mia voce: *quidquid delirant reges, plectuntur Achivi*: già, i re fan le pazzie e pigliano le botte gli Achivi. Oh, in una epopea di eroi ci vuole un gran coraggio a essere il più vile di tutti! Io solo ebbi quel coraggio, e la mia voce è la sola rimasta per l'umanità...

Evidentemente con quel richiamo omerico lo avevo costretto alla esasperazione. Dovevo distrarlo: e, simulando uno sbadiglio, domandai: — Elena era davvero una bella donna?

Sorrise, e si adagiò sulla sedia, dov'erano le mie vesti: e cominciò a sghignazzare, scotendo la doppia gobba. Vedevo le mie mutande cadute a terra e la maglia di lana che si aggomitolava dietro la schiena di Tersite, mentre una frescura di riso e di serenità m'invadeva tutto. — Hai da bere? — chiese. Gl'indicai il fiasco col bicchiere. Versò e bevve; si asciugò la bocca con la manica della mia camicia, si rimise sulla sedia e riprese con voce pacata e bonaria:

— Io solo posso farti da guida pel mondo, senza darti mai noia. Ti lascerò chiacchierare, sbadigliare, dormire, bere, mangiare: studiare, no. Il saggio non ha obbligo di sapere e di fare: gli basta la possibilità di sapere e di fare, quando ne abbia voglia. Egli sa tutto perché può saper tutto, fa tutto perché può far tutto: intanto egli non deve sapere e non deve far nulla. Chi sa non è un maestro, è uno scolaro; chi fa non è un padrone, è un servo. Ti lascerò conversare con gli uomini, a patto che tu non ritenga mai onorevole nessun uomo; ti lascerò correr dietro alle donne, a patto che tu non voglia far mai la definizione di nessuna donna. L'uomo intellettuale ha trovato nella definizione la sua più stolido occupazione cerebrale. Che è la donna? È un essere che porta un paio di calze con due scarpine all'estremità. Che fa la donna? Tutto: anche gli uomini. Vedi quante grullerie tu potresti dire per amore della

definizione. Ci rivedremo ancora. Può essere che un giorno ti capiti qualche singolare avventura: ma non far niente per procurartela. Non cercare mai niente. La fortuna capita sempre all'improvviso; la sfortuna spesso vuole essere chiamata. È un consiglio prezioso, questo mio: tu non lo apprezzi perché non lo paghi. La sapienza è vana perché è gratuita. Chi chiede i consigli di un amico è uno che ha bisogno di svagarsi davanti a un uomo che parla. Se dovesse pagare non perderebbe una parola. Dunque, cercare significa andar lontano: e la cosa che ci giova è sempre vicina. Addio — concluse. — Io vado via perché albeggia, e quelle due mosche del muro cominciano ad agitarsi: segno che l'alma luce del sole è vicina. Addio, caro: fra poco ti accorgerai di essere sveglio e nudo, e rimetterai addosso la camicia da giorno, quella che porterai pure sotto terra, perché ai morti non si lascia mai la camicia da notte. Ci rivedremo...